

Linee guida per il terzo settore

Documento di consultazione predisposto dall'Istituto Bruno Leoni

Il documento del governo sottolinea correttamente l'importanza del terzo settore come strumento di costruzione di fiducia, di relazioni, di capitale umano. Ciò che esso tuttavia pare non riconoscere è come l'efficacia del variegato mondo dell'associazionismo e del *non profit*, nella costruzione di relazioni, dipende in larga misura proprio dall'essere espressione spontanea e volontaristica della società: di attori sociali che identifichino determinate domande e provano a darvi risposta.

Per quanto le linee guida delineate dal governo appaiano caratterizzate da una apprezzabile volontà di valorizzare i contributi del Terzo settore, non è chiaro se le strategie delineate per ottenere una "sburocratizzazione" di quest'ambito di attività siano effettivamente le migliori per conseguire lo scopo.

Nello specifico:

- ◆ Pare fortemente problematico l'impegno del governo circa la promozione della "impresa sociale". Se il governo intende perseguire un "ordine civile tripolare", come indicato nelle linee guida, ciò che appare più urgente e necessario è evitare che possano emergere momenti e situazioni caratterizzati da una forte ambiguità. Lo stesso concetto di "impresa sociale" è ambiguo ed opaco.

L'impresa – una delle istituzioni fondamentali di una società libera – è caratterizzata in prima battuta dal suo fine: l'obiettivo del profitto, lecitamente raggiunto a beneficio degli azionisti.

L'associazione, ente o fondazione *non profit* è espressamente caratterizzata, al contrario, dal rispondere a una domanda sociale alla quale – perlomeno dal punto di vista dei suoi promotori – non è possibile venire incontro perseguendo al contempo la ricerca del profitto. Ciò da una parte comporta il maggiore dei problemi del settore *non profit* (l'assenza di quei segnali economici chiari legati, per l'appunto, a profitto e perdita) ma dall'altra ne costituisce la più autentica peculiarità: chi vi opera sceglie di mettere in gioco la propria professionalità e le proprie risorse, senza mirare a un ritorno economico.

L'attuale regime delle "imprese sociali" è spesso sospettato di consentire a talune imprese di operare e prosperare in una "zona grigia", nella quale beneficiano di un regime più favorevole e lasco di quello al quale sono sottoposte le imprese *non profit*.

Sarebbe anche per questo motivo piuttosto auspicabile eliminare totalmente dall'ordinamento la categoria di "impresa sociale", costringendo le realtà oggi così classificate a scegliere chiaramente se essere ed operare quali imprese, o piuttosto come associazioni non votate al profitto.

- ◆ Con riguardo alle proposte più puntuali:
 - ancorché enunciata per sommi capi, come del resto necessario in un documento come questo, l'idea di procedere a una revisione della governance degli enti *non profit* può comportare paradossalmente un ingessamento del settore.

- non è ben chiaro per esempio perché l'adozione di procedure "democratiche" e "partecipative" dovrebbe essere necessariamente auspicabile: gli enti e associazioni spontaneamente creati, per rispondere a una domanda sociale identificata dai loro animatori, non necessariamente debbono corrispondere a questo o quel modello gestionale-decisionale.
- stesso rilievo può avanzarsi riguardo alla riforma del codice civile finalizzata a definire i requisiti sostanziali degli enti *non profit* e le limitazioni di attività, i criteri per la gestione economica, le forme di controllo dell'autenticità dell'attività realizzata. Se il terzo settore ha potuto fino a questo momento svilupparsi, occorre chiedersi se ciò sia avvenuto anche per una certa agilità e facilità di istituzione e gestione degli enti *no profit*, che è stata sempre, a nostro avviso correttamente, vista come un modo di agevolare la costituzione e il funzionamento di tali enti, la cui caratteristica spontaneità e volontarietà verrebbe compromessa da un irrigidimento normativo.
- non è chiaro perché si renda necessaria una "Authority del Terzo settore", rispetto alla quale poteri e compiti di regolazione non sono del resto immediatamente identificabili. A quale bisogno essa dovrebbe dare risposta?
- da un punto di vista del *drafting*, l'accorpamento delle norme fiscali in uno stesso Testo unico ipotizzato per il terzo settore, se utile a concentrare tutta la legislazione ad esso inerente, compresa quella fiscale, rischia di rappresentare una legislazione speciale rispetto proprio a quella fiscale, la quale, a seguito della delega da poco votata in Parlamento, si cerca proprio di ricondurre a unità e compattezza.
- si segnala che, nella formulazione adottata dal governo, persiste una forte ambiguità circa cosa si intenda per "Assicurare una leva di giovani per la "difesa della Patria" accanto al servizio militare: il Servizio civile nazionale universale". Il documento e l'accostamento al servizio universale lasciano presagire una possibilità di servizio civile "volontario" offerta ai cittadini. Se così, non si capisce in che senso il governo ambirebbe a modificare la situazione attuale. Già oggi esiste un servizio nazionale volontario, e naturalmente tutti i cittadini italiani che lo ritengano possono investire parte del proprio tempo a vantaggio di una o più associazioni di volontariato.

Tuttavia, l'aggettivo "universale" lascia invece presagire un elemento coercitivo. Data la formulazione, non è chiaro se:

- ◆ il governo intenda ripristinare una forma di servizio di leva;
- ◆ se ciò sottenda anche un ripristino della leva militare, quale alternativa alla leva "per la difesa della Patria".

La proposta di un periodo di leva a vantaggio delle istituzioni *non profit* è particolarmente paradossale: esse si fondano infatti sull'adesione libera e volontaria a un progetto condiviso, da parte di gruppi più o meno grandi di cittadini. Il fatto che esse perseguano obiettivi commendevoli non le autorizza a pretendere contribuzioni non volontarie – economiche o nella forma di lavoro non retribuito - come in questo caso. Un sistema siffatto, al contrario, svilirebbe il contributo di volontari e liberi finanziatori: contributo che oggi ha una dimensione "morale" che è per l'appunto quella del dono.

- relativamente ai titoli di solidarietà e *equity crowdfunding*, occorre chiedersi se essi siano davvero utili a forme di finanziamento collettivo. Il terzo settore riesce a raccogliere in maniera semplice le donazioni private, attraverso la forma snella e immediata dell'associazionismo e delle libere donazioni, senza poter o dover immaginare un ritorno in termini di utili dell'investimento. Ci si chiede quindi quanto sia adeguato e utile il ricorso a strumenti estranei al terzo settore e più confacenti a quello della finanza, laddove le forme di sostegno al terzo settore possono già sfruttare percorsi molto più lineari.

- infine, l'introduzione di un trattamento fiscale di favore per i titoli finanziari etici desta una duplice perplessità: esso necessita di un potere discrezionale nell'individuare quali possano considerarsi titoli etici e comporta, per tal via, un trattamento di differenziazione fiscale che, proprio per la difficoltà di catalogare in maniera oggettiva i titoli etici, rischia di essere iniquo e di porre un marchio di riprovazione nei confronti dell'economia privata.